**La ira**

La superbia, l’avarizia e la lussuria finora considerate, e così pure la gola, l’invidia e l’accidia che poi esamineremo, sono passioni viziose in se stesse; non però l’ira che troviamo al quarto posto nel tradizionale elenco dei vizi capitali, quasi ad indicare che è al centro di essi, e con tratti caratteristici che la rendono differente dagli altri vizi.

Facoltà naturale dell’animo, non è altro, in genere, che un impulso a reagire contro una persona o cosa che è stata contraria e ha fatto soffrire. È destinata, in partenza, ad affrontare e superare energicamente le difficoltà anche più ardue, addirittura necessaria a ognuno per conservarsi e difendersi da quello che gli è ostile.

C’è dunque, certamente, un’ira buona, ed è tale quando proviene da un motivo ragionevole, tende a un fine onesto e non oltrepassa la moderazione conveniente.

Motivo ragionevole può essere impedire un’offesa a Dio, correggere un errore del prossimo specie se sottoposto, evitare un danno ingiusto, specialmente quando non sono bastate le buone maniere.

Fine onesto può essere far conoscere la bruttezza del peccato e la bellezza della virtù, ristabilire l’ordine turbato, emendare il colpevole, aiutare il prossimo, salvaguardare la giustizia.

Moderazione conveniente è quella che esclude ogni esagerazione e irruenza, limitandosi alla giusta misura e ai mezzi permessi.

Così fatta, l’ira è un appoggio alle altre virtù, anzi è una virtù che con termine più appropriato si chiama zelo. Essa vince, per esempio, l’accidia; ad essa si riferisce, san Paolo con le parole: “Se vi adirate, guardatevi dal peccare” (Ef 4,26). Non è ardente l’amore di chi non sa adirarsi.

Ne hanno dato prova i Santi. Mosè, sdegnato per il ritorno all’idolatria degli ebrei, spezzò le tavole dei dieci comandamenti, bruciò il vitello d’oro e comandò ai leviti di uccidere quelli che incontrassero (Es 32). Gesù Cristo con sferzate cacciò dal tempio i profanatori rovesciandone i banchi e le merci (Gv 2,15-17), maledisse l’albero di fico privo di frutti (Mc 11,14), e rimproverando i farisei, “li guardava attorno, con indignazione” (Mc 3,5).

San Tommaso d’Aquino, giovane di sedici anni, con il tizzone di fuoco avrebbe bruciato la faccia alla donna tentatrice se costei non fosse scappata subito. San Bernardino da Siena, giovinetto, affibbiò un sonoro schiaffo al compagno che aveva proferito una parola maliziosa dicendogli: “Un sì brutto parlare merita un sì franco gestire!”. Santa Zita graffiò la faccia, tanto da lasciarvi il segno per alcuni giorni, al servitore sfacciato che aveva attentato al suo pudore.

L’ira buona brilla nei genitori e nei superiori che con la dovuta energia correggono i figli e gli inferiori per distoglierli dalle cattive abitudini e ricondurli a quelle buone. È del resto dovere anche di chi non è genitore o superiore collaborare secondo la propria competenza al culto della giustizia, e anche con una certa forza. L’ira buona è anche una virtù sociale. È compatibile con l’amore verso chi pecca, riconosciuto creatura di Dio e fratello in Cristo. “Chi non si sdegna quando c’è motivo, pecca. Una pazienza irragionevole semina i vizi, favorisce la negligenza e sembra indurre al male non solo i cattivi ma anche i buoni” (S. Giovanni Crisostomo). Dunque “non sempre chi si arrabbia, ha torto; il vile non va mai in collera” (Tommaseo).

Anzi il non adirarsi quando si deve, merita rimprovero e castigo. Ne è esempio il pontefice Eli che non seppe reprimere con la necessaria fermezza i due figli, i quali rubavano le offerte date a Dio dal popolo, rendendosi così, per debolezza, complice delle loro colpe; e per questo fu abbandonato dal Signore che gli tolse la dignità di capo spirituale di Israele (1 Sam 2).

Pertanto “il non adirarsi quando si dovrebbe è peccato, ma l’adirarsi più del dovere è doppio peccato” (S. Bernardo). Esiste anche, purtroppo, l’ira cattiva, cioè quella forte emozione dell’animo che porta a respingere con violenza le persone o cose che fanno soffrire, a odiarle e a vendicarsene. Essa non esplode, ordinariamente, tutta d’un colpo, ma passa per diversi gradi di male in peggio e si chiama perciò anche con nomi diversi. All’inizio è un semplice moto di impazienza o stato di malumore per la prima contrarietà subita; poi diventa impeto di collera per il quale ci si irrita oltre misura e si esterna il proprio rammarico con gesti disordinati; talvolta giunge alla violenza con sfogo di parole e di colpi; può anche arrivare al furore durante il quale l’iracondo non si controlla più e sembra diventato pazzo; infine trascende nell’odio che pretende e prepara la vendetta per il solo piacere di fare del male.

Si può peccar d’ira per la vendetta che si compie e per il modo di vendicarsi.

Pecca per vendetta chi si indigna contro le cose materiali e contro gli animali, perché quelle e questi non possono capire il male che fanno e perché è lecito adirarsi soltanto con gli esseri ragionevoli che hanno agito con cattiva intenzione; chi augura un male a colui che non lo merita, difatti è contro ogni regola trattar male l’innocente; chi desidera per il colpevole un male più grave di quello che egli merita, giacché la pena deve essere proporzionata alla colpa; chi, pur invocando il giusto castigo per il reo, vorrebbe infliggerglielo di propria iniziativa, poiché il fare giustizia spetta solo alla pubblica autorità competente; chi, pur volendo la giusta punizione e la legittima autorità, non si prefigge il fine onesto, ma lo sfogo di qualche cattiva passione.

Si pecca poi per il modo di vendicarsi quando ci si adira prima del tempo, cioè prima di sapere se c’è il motivo, perché non si può giudicare se prima non si esamina; quando per ogni piccolo torto ricevuto ci si abbandona a scenate e si ritorna sullo stesso anche dopo che il colpevole si è pentito e ha riparato, infatti ogni torto si intende finito dopo che è stato riparato; quando non si distinguono più gli innocenti dai colpevoli e li si colpisce egualmente tutti, giacché il castigo va dato solo ai colpevoli come il premio solo agli innocenti; quando si conserva l’ira più lungo tempo di quanto sia consentito e non si è mai disposti a far pace, perché non è lecito far nascere e cullarsi in cuore una pericolosa tentazione.

Cattiva dunque l’ira dei nazaretani della sinagoga che “all’udire queste parole (di Gesù) si sentirono pieni di sdegno e, levatisi, lo cacciarono fuori della città e lo condussero fin sopra una rupe del colle sul quale la loro città era edificata, per precipitarlo di sotto” (Lc 4,28-29). Cattiva l’ira di Caifa che riferendosi a Gesù “si stracciò le vesti dicendo: Ha bestemmiato! Che bisogno abbiamo di testimoni? Ecco, voi avete sentito ora la sua bestemmia. Che ve ne pare? E quelli risposero: E reo di morte” (Mt 26,65-66).

Ma osserviamo l’iracondo da vicino! Eccolo scattare alla prima contraddizione, accendersi facilmente ed esplodere; suda, trema, spalanca gli occhi ripieni di sangue sotto le ciglia rialzate e allargate, cammina su e giù nervosamente, è rosso in viso per il caldo rimescolamento del sangue mentre la fronte gli si contrae in vistose solcature; respira più celermente, digrigna i denti, gesticola violentemente; stringe il pugno pensando a un nemico lontano; si dà pugni in testa; getta via con dispetto ciò che ha per mano; morde gli oggetti o li prende a calci; o non riesce ad articolare sillabe o grida non sapendo che cosa fa e dice; parla anche agli assenti dando botte e risposte; vede ingrandite le offese fattegli e vede pure le offese che nessuno gli ha fatto; anche se si è soddisfatto vendicandosi, non trova pace e ritorna più disgustato e più malinconico di prima; bestemmia e impreca; punge, morde e minaccia; aggredisce sino a ferire e uccidere chi gli si oppone; investe nella sua furia gli animali, gli amici e anche i familiari finché non è prostrato dalla sua debolezza o dalla forza degli altri; e finisce talvolta con il ferire o uccidere anche se stesso.

Tutto ciò è quello che pittorescamente si chiama “uscir dal manico”, “perdere le staffe”, “andar fuori dai gangheri”, “perdere la tramontana”, “essere matto come la luna”. Vi è però anche l’iracondo capace di non alzare la voce e di non sbattere oggetti e, così tacendo, capace di rimuginare il proprio tormento e preparare segretamente la vendetta, con il gelo sulle labbra: nasconde i suoi sentimenti mentre vi si immerge più profondamente.

Quanti peccati in quest’ira! Anzitutto nella mente: l’adirato, pensando all’ingiuria, vera o supposta, che ha ricevuta, la ingrossa e nello stesso tempo disprezza chi gliela ha inflitta considerandolo indegno, ed ecco il peccato dell’indignazione. Studia tutti i modi possibili e immaginabili per vendicarsi e con questi pensieri si gonfia sino a prodursi un’alterazione della mente che si pasce di sospetti e giudizi temerari, di intenzioni e trovate cattive.

Peccati con le labbra: l’iracondo se la prende direttamente con Dio che permette l’ingiuria e lo bestemmia; si sfoga contro il prossimo che l’ha offeso prorompendo in parole come queste: “me la pagherà”, “mi cadrà sotto, una volta o l’altra”, “lo aspetto a quel punto là”, “gliela farò bere io”. Ha quel parlare rumoroso e copioso che si chiama clamore.

Peccati nelle opere: sdegno, impazienze, inimicizie, separazioni, percosse, ferite, omicidi, guerre e disgrazie d’ogni genere, che nel loro passaggio travolgono cose, animali e persone, come dice la Sacra Scrittura: “L’uomo collerico fa nascere contese e l’impulsivo moltiplica i suoi falli” (Prov 29,22).

E la malizia sta tutta in una offesa a Dio e al prossino. L’ira offende Dio, perché contrasta con il Suo attributo di Signore della pace e dell’amore (2 Coro 13,11), disobbedisce ai Suoi comandamenti che dicono di sopportare, perdonare e amare anche i nemici, usurpa il Suo diritto di giudicare e punire le creature, e disprezza il dono dell’intelligenza che Egli ha elargito all’uomo perché agisca con la luce della ragione. Dio è amore mentre l’ira è odio. Dio vuole soltanto il bene mentre l’ira vuole soltanto il male.

Inoltre l’ira offende il prossimo perché contraria alla carità fraterna che deve unire tutti secondo il comando del Signore per l’utilità di ognuno, avendo fatto Dio l’uno per l’altro e tutti per Lui, ed essendo ognuno immagine di Dio e redento da Cristo. Ora quale amore e quale aiuto può dare o meritare un iracondo? Il Signore ha comandato: “Non adirarti con il tuo prossimo” (Sir 28,7).

Non è difficile allora valutare quanto sia grave questo vizio. L’ira degrada l’uomo al livello della bestia perché gli toglie la ragione e la bella configurazione del volto che è un riflesso della luce dell’anima. È un segno di acerbità, è irragionevolezza, il non voler ragionare, un infantilismo. Ci si domanda se l’ira sia un vizio più detestabile o più stomachevole. I pedagoghi mettono dinanzi allo specchio i loro educandi irosi perché vedano con i propri occhi l’alterazione della propria faccia. Altrettanto fanno i medici con i loro malati. Non a caso si dice che l’iracondo va in bestia. Talmente non ragiona che litiga e persino uccide per cose insignificanti: per es., come riferisce la cronaca dei giornali, per un metro di terra, per un debito di poche lire, per uno sbaglio di qualche chilo, per un ritardo di pochi minuti, per l’abuso di pochi pezzi di legno! Ed è talmente brutto sotto l’esplosione della rabbia che, visto una volta, lo si ricorda sempre come un animale!

Non è facile però valutare i danni che l’ira provoca, tanto essi sono numerosi e gravi.

Rovina la salute. E difatti toglie l’appetito, guasta la digestione, impedisce il sonno, gonfia le arterie, aumenta il fiele, provoca calcoli ai reni e al fegato, ulcerazioni allo stomaco e all’intestino e, non raramente, la morte più o meno improvvisa.

Toglie la pace con il prossimo. L’uomo è nato per vivere in società alla quale dà qualcosa di se stesso e dalla quale riceve più di quanto egli le dia. Ma come potrà avvenire questo scambio così naturale e così utile se si intromette l’ira? Questa non fa che suscitare processi, querele, separazioni, dispute, violenze, tradimenti e altri mali. Non ha rispetto per l’autorità, non affabilità per l’amicizia, non riguardo per la vecchiaia, non gratitudine per la beneficenza, non affetto per la parentela, non comprensione per l’indigenza.

È naturale perciò che tutti schivino l’iracondo e lo lascino solo. “Meglio abitare nel deserto che con una donna irosa” (Prov 21, 19) dice la Bibbia. E chi vuol rimanere vicino a uno che scatta e investe al minimo sgarbo? “Carbone sulla brace e legna sul fuoco, tale è il litigante per eccitare la rissa” (Prav 26,21).

Quale spettacolo, però! Persino il diavolo va d’accordo con i diavoli, ma non l’iracondo con gli altri uomini.

L’ira toglie la pace all’intimo di noi stessi. Dice Ugo di san Vittore: “Per la superbia, perdo la pace con Dio; per l’invidia, perdo la pace con il prossimo; e per l’ira, perdo la pace con me stesso”. Tutto l’essere del collerico infatti è teatro di una agitazione che lo scuote dalla testa ai piedi, sotto lo scontro delle emozioni. “Quando l’iroso ha finito di adirarsi con gli altri, si adira con se stesso” (Seneca). Non illudono neanche gli intervalli di quiete che l’iracondo sembra godere. “Siccome non si può ruggire dalla mattina alla sera per settimane e l’anima più nata dal furore ha di necessità i suoi intervalli di riposo, quegli intervalli sogliono risentire dell’immoralità che li ha preceduti. Allora sembra di essere in pace, ma è una pace maligna, irreligiosa; è un sorriso selvaggio, senza carità e senza dignità; un amore di disordine, di ebbrezza e di scherno” (Pellico).

In realtà, chi più cede all’ira, più si danneggia: perde anche quello che ha di buono. “Dove semina l’ira, il pentimento miete” (Manzoni), ma anche germogliano i castighi. Il primo di questi è lo stato di depressione morale nel quale l’iracondo è immerso e dal quale non riesce a risalire; seguono poi i castighi che riguardano i beni, le cose e i rapporti con la società. Risuonano sempre attuali le parole di Gesù: “Chiunque va in collera con suo fratello, sarà condannato in giudizio. Chi avrà detto a suo fratello “stupido” sarà condannato nel sinedrio, e chi gli avrà detto “empio” sarà condannato al fuoco della Geenna” (Mt 5,22).

Ma, per fortuna, ci sono i rimedi anche per questo vizio. Non si devono trascurare i rimedi igienici, raccomandabili sono i mezzi distensivi, indispensabili sono però i rimedi di ordine spirituale, tra i quali soprattutto questi: non vergognarsi di annullare la parola detta per ira, affrettarsi a riparare le offese fatte agli altri, sforzarsi di dimenticare le offese ricevute, abituarsi ad accogliere qualsiasi vicenda con calma, non frequentare gli iracondi, cercare di prevedere le occasioni d’ira e prepararsi ad evitarle o a superarle, cercare di frenare subito il primo impulso rabbioso, tacere o almeno non agire finché dura l’agitazione, risolvere i contrasti più con la dolcezza che con la forza, convincersi che la vendetta è un male controproducente, correggere con calma.

Tutti questi rimedi si compendiano e si ritrovano nella mansuetudine, che non è viltà né pecoraggine né paura né diserzione dal dovere né passività né acquiescenza al male, ma è la virtù che impedisce di adirarsi senza motivo, fa rimanere calmi anche se si ha motivo di adirarsi, non fa oltrepassare i limiti della moderazione quando c’è il dovere di adirarsi, non proibisce la punizione del colpevole ma il ricambio del male con il male, non vieta di cercare la riparazione delle offese ricevute ma di cercarla per sfogo di cattiva passione.

È la virtù illustrata da molti Santi. I primi indiani di Macao che san Francesco Saverio convertì con la sua mitezza e battezzò, furono quei due che l’avevano preso a sassate per farlo indignare e per impedirgli di predicare. San Giovanni Gualberto, per aver perdonato e baciato l’uccisore di suo fratello che egli poco prima avrebbe voluto uccidere, meritò che l’austero Crocifisso della chiesa di s. Miniato in Firenze piegasse la testa verso di lui in segno di approvazione. A san Francesco di Sales furono trovate, dopo morte, trecento pietruzze nella vescica del fiele, segno degli innumerevoli sforzi fatti per frenare l’ira.

La mansuetudine ha un valore incalcolabile: “vale più l’uomo paziente che un eroe, più chi è padrone di sé che un conquistatore di città” (Prov 16,32). Ed essa riporta una tale vittoria che “umilia più l’altrui superbia che non l’umilierebbe la più fulminea eloquenza dell’ira e dello spregio” (Pellico).